

**Scontro
Italia-Onu**



Il capo del contingente italiano, ignorato dai vertici Onu continua a lavorare e attende di conoscere il suo destino Ali Mahdi, il capo clan nemico di Aidid, minaccia Italfor «O sparate come gli altri o vi considereremo forze ostili»

**«Senza Lui è meglio tornare a casa»
Gli ufficiali ribattezzano il loro generale «criminale di pace»**

In attesa che si faccia chiarezza, il «criminale di pace» Bruno Loi, comandante di Italfor del quale si è chiesta la testa, chiuso in uno stretto riserbo, è sereno e imperturbabile. Parlano, tuttavia, i suoi ufficiali: meglio tornare a casa che rischiarsi fuori da Mogadiscio e senza di lui. La fazione di Ali Mahdi: se non vi adeguate all'Unosom sarete identificati come una forza ostile. I seguaci di Aidid tornano in piazza.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Volette sapere come il generale Bruno Loi, del quale sta discutendo, pare, tutto il mondo, adesso viene definito dai suoi ufficiali? «Un criminale di pace». «Una fotografia» perfetta della situazione: un uomo «braccato» da New York a Mogadiscio per aver preferito il dialogo alla critica delle armi. E al comando italiano c'è un'atmosfera, per dirla con le parole del portavoce, il colonnello della Folgore Giovanni Fantini, «di grande stupore». Nessuno riesce a spiegarsi questa ferrea acrimonia dello staff del Palazzo di vetro, del vertice militare Unosom, dell'ammiraglio stelle e strisce Jonathan

vano vicinissimi all'arresto di Aidid ma siamo stati bloccati dal generale Cevik Bir, il generale turco comandante di Unosom, e dai suoi consiglieri americani? «Lo confermo. Un pomeriggio stavamo per mettergli le mani addosso, ma un ordine, via radio, annullò l'operazione». Lei ritiene che sia possibile che Loi possa essere richiamato in Italia prima della scadenza del suo mandato, prevista per fine agosto? «La logica dice di no. Ma poniamo il caso che, pagando un prezzo agli alleati, arrivi l'imposizione di rischiare il nostro contingente fuori da Mogadiscio, a nord, per di più senza l'attuale capo dei paracadutisti, quale sarebbe la vostra reazione? «Io credo che sia, a quel punto, molto più dignitoso tornare, tutti quanti, in Italia». E il comandante della Folgore? Come ha vissuto il giorno dopo la richiesta di giubilazione? Sereno e imperturbabile. Come sempre. Si è alzato di buon'ora, ancora albeggiava, e alle otto ha chiamato i suoi collaboratori per la solita ri-

nione mattutina. All'ordine del giorno c'era, anche, la situazione militare dopo i «fuochi d'artificio» dell'altra notte e i colpi di mortaio che sono arrivati sulla pista dell'aeroporto e nei pressi del check-point «Banca» controllato dagli italiani. Poi è uscito ed è andato a verificare i lavori di una scuola che gli italiani stanno ristrutturando. Dopodiché, tornando al comando, si è incontrato con il suo capo di stato maggiore, il colonnello Pistilli, di nuovo a Mogadiscio dopo una breve licenza in Italia. Infine una colazione leggera, una serie di fermi rifiuti alle pressanti richieste d'interviste telefoniche che giungevano ogni cinque minuti dall'Italia, e la

lettura della copiosa - 48 pagine - rassegna stampa che, per fax, gli era arrivata da Roma. Unosom ed americani lo ignorano e da giorni e giorni non viene né convocato né, tanto meno, invitato al briefing del comando supremo. Uno «splendido» isolamento. In attesa che si faccia chiarezza attorno alla sua vicenda, e più in

generale, sul profilo e sulle prospettive della missione Ibis. Nel lavoro anti-italiano di questi giorni, va segnalata, intanto, una presa di posizione degli uomini di Ali Mahdi, il presidente ad interim della Somalia. Un centinaio di personaggi del clan abgal ha scritto un documento al ministro Andreotta, all'ammiraglio Howe, e alle altre organizzazioni internazionali. La sostanza? «Se siete qui, dovete sparare ai banditi e ai nemici della pace, così come tutti gli altri. Altrimenti è meglio che ve andiate». Si tratta di una linea già notissima. Ali Mahdi vorrebbe costruire la sua egemonia col fucile degli altri. Ma, stavolta, nelle tre paginette, consegnateci personalmente da una delegazione capeggiata dal vicesegretario del Commercio estero, Mohammed Ahmed Mohammed, ci sono delle grossolane falsificazioni che non possono passare sotto silenzio. Si comincia col dire che Loi ha sempre appoggiato Aidid, avendo avuto diversi incontri con lui e con i suoi sicari,

si prosegue con il fatto che Italfor si sarebbe rifiutato di andare in soccorso dei pakistani durante la battaglia del 5 giugno, quando invece è arcisaputo che una colonna corazzata italiana salvò un'ottantina di militari di quel paese assediati dai miliziani habgdir, si definisce «un codardo compromesso» la ripresa pacifica del quartiere «Huriwa», quello del Pastificio insomma. E la «chiusa», dopo aver consigliato il governo italiano a richiamare in patria sia i comandanti militari che i diplomatici, è tutta un'oscure minaccia: «Se voi non siete d'accordo con le altre forze dell'Onu e se non vi adeguate alla loro linea, non vi resta che andar via molto presto dalla Somalia. In caso contrario la presenza italiana nel paese diventerà automaticamente illegale e sarà identificata come una forza ostile».



Questo è clima che si respira, ora, a Mogadiscio. Sparatorie di notte, veleni di giorno. E in mezzo, una forza multinazionale di pace che non sa cosa fare. Se non menare le mani, molto spesso a sproposito. Una città ancora divisa letteralmente in due dove a sud i miliziani habgdir e i morian dettano legge (anche ieri più di duemila persone si sono riunite alla Tribuna per inneggiare al «generale della boscaiglia») mentre a nord l'ordine di Ali Mahdi è garantito dalle mitragliatrici dell'Unosom.

**La Germania minaccia di ritirarsi dalla missione
Critiche Londra e Bonn
«Così l'Onu si scredita»**

EDOARDO GARDUMI

Il nervosismo e la protesta non hanno trovato spazio solo nei commenti della stampa. Nonostante le molte cautele e gli accorti diplomatici comincia a venire a galla un dissenso nei confronti della politica dell'Onu in Somalia all'interno stesso dei principali governi occidentali. Non sempre si prende il toro per le corna e si affronta esplicitamente il problema dei metodi e degli obiettivi della spedizione africana. Le critiche in alcuni casi piovono, per così dire, in modo trasversale. Ma è comunque evidente che i fatti di Mogadiscio hanno prodotto un profondo disagio in molte capitali. In qualche caso emerge una aperta sfiducia negli uomini che dirigono attualmente le Nazioni Unite. In generale sembra ormai averlo come indifferibile il problema della riforma di un organismo male attrezzato per affrontare i molti nuovi compiti che gli sono stati affidati. Il governo tedesco ha fatto sapere ieri che potrebbe rivedere i propri impegni nella missione. Poco meno di duemila soldati sono già da qualche settimana in allerta, pronti ad imbarcarsi per Mogadiscio

per poi trasferirsi di lì nel nord ovest del Paese. Il ministro degli Esteri di Bonn Klaus Kinkel ha, però, dichiarato che tutto potrebbe essere ripensato «se la situazione continua ad aggravarsi». Mercoledì sera nei sobborghi della capitale somala, le avanguardie del contingente tedesco hanno avuto il battesimo del fuoco quando i partigiani di Aidid hanno sferrato un attacco a diversi presidi delle forze dell'Onu. Kinkel non è evidentemente entusiasta di far coincidere il primo impiego di soldati della Bundeswehr all'estero dopo il 1945, oggetto di un lungo e travagliato dibattito all'interno del Paese, con il coinvolgimento in una crisi dai molti rischi e dalle incertissime prospettive. Il governo di Bonn ha ricordato ieri che l'accordo riguardava la partecipazione a un'impresa di pacificazione, condizione che ora giudica quanto meno discutibile. Gli inglesi, che pure non sono direttamente impegnati nella vicenda, si sono comunque sentiti in dovere di prendere nettamente le distanze dalla direzione politico-militare delle operazioni. Il ministro della Difesa Rifkind se l'è presa diret-



Soldati della forza multinazionale pattugliano Mogadiscio

FORZA MULTINAZIONALE

ROMA. Il contingente italiano «Italfor» che dal 13 dicembre dello scorso anno partecipa in Somalia all'operazione «Restore Hope» prima e Unosom-2 adesso, è composto da circa duemilaquattrocento uomini con il compito, finora, di controllare una parte della capitale e l'area a nord-est di Mogadiscio, connessa tra la città e le località di Bulo Burri e El Dere. In particolare gli uomini al comando del generale Bruno Loi garantiscono la sicurezza lungo l'itinerario Mogadiscio-Gialalassi, per consentire l'afflusso e la distribuzione dei rifornimenti logistici alla popolazione. La strada «imperiale», realizzata dagli italiani in epoca coloniale, parte dalla capitale e raggiunge il confine con l'Etiopia, attraversando i centri di Johar (Duca degli Abruzzi) e Gialalassi. A Mogadiscio gli italiani sono presenti anche al porto vecchio, all'aeroporto e all'ambasciata. Prossimamente giungeranno in Somalia altri duecento militari italiani e alcuni mezzi blindati e corazzati che rimpiazzeranno quelli distrutti o daneggiati nei disordini. L'«armata» delle Nazioni Unite in Somalia è composta da numerosissimi contingenti nazionali. Gli americani rimasti sono circa 2500. I paesi arabi ed islamici sono accorsi in forze ad ingrossare le fila dei caschi blu. L'Arabia Saudita schiera 670 soldati, 750 gli Emirati Arabi, 140 il Kuwait, 600 l'Egitto. La Turchia ha mandato in Somalia 450 soldati. I militari «islamici» pattugliano soprattutto le zone dove è più forte la presenza dei fondamentalisti che anche in Somalia rappresentano una minaccia non secondaria. Molto forte la presenza dei paesi asiatici ed in particolare del Pakistan che ha inviato 4700 caschi blu, dell'India che schiera quattro mila soldati, del Bangladesh che ha inviato 970 militari. Altri caschi blu sono giunti dai paesi africani: 520 dallo Zambia, 160 dallo Zimbabwe 650 dalla Nigeria, 300 dall'Uganda, 200 dal Botswana. Altre presenze nella forza multinazionale: Australia 45 soldati, Belgio 800, Canada 15, Francia 1100, Germania 1600, Grecia 120, Irlanda 80, Corea 250, Malaysia 870, Marocco 1000, Nuova Zelanda 40, Norvegia 140, Romania 260, Svezia 160, Tunisia 130, Ungheria 14.

dell'Onu aperto da tempo ma per ora senza apprezzabili risultati. Il governo inglese sembra ormai orientato a ritirare le obiezioni avanzate a proposito dell'ingresso della Germania nel consiglio di sicurezza. Non è ancora del tutto definita la posizione francese, anche se Mitterrand dopo aver molto tubato ha di recente affermato che i tempi sono maturi per costruire un organismo davvero «rappresentativo ed efficiente». Gli Stati Uniti hanno già sposato la causa della cooperazione sia della Germania che del Giappone. A opporre resistenza a ogni cambiamento, tra gli attuali cinque membri permanenti del consiglio, resta a questo punto soltanto la Cina.

La ricomposizione del «dirittorio» che siede al Palazzo di Vetro è tuttavia solo un aspetto della riforma auspicata. Boutros Ghali preme da tempo per un rafforzamento delle strutture permanenti, politiche e militari, alle dirette dipendenze del segretario generale. Stando alla piega che le cose hanno preso negli ultimi tempi sembrerebbe così prendere forma un'organizzazione dai caratteri curiosamente dualistici: un vertice politico dominato dai Paesi ricchi del mondo e un organismo operativo nel quale, per iniziativa di Ghali, i posti di maggiore responsabilità vengono attribuiti a uomini dei Paesi del terzo mondo. Un compromesso che non piace evidentemente a tutti e il cui fantasma sembra aleggiare anche intorno alle molte polemiche sollevate dai fatti somali.

**Bombardamenti e rappresaglie non sono legittimi
A Mogadiscio si gioca il prestigio delle Nazioni Unite
L'Unosom non deve essere un'azione di guerra**

«Stavolta Boutros Ghali ha proprio deluso»

Per l'Onu impossibile fare operazioni di peace keeping senza il comando effettivo di tutte le forze in campo. «L'Agenda per la pace» intendeva mettere gli Stati di fronte alle loro responsabilità: oggi Boutros Ghali si dimostra incoerente. Bombardamenti e rappresaglie sono escluse dalla Carta fondativa delle Nazioni Unite che prevede solo azioni di pubblica sicurezza internazionale.

Intervista
ANTONIO PAPISCA
Docente di relazioni internazionali all'Università di Padova

Comincio ad essere deluso. Come biglietto da visita, Boutros-Ghali aveva presentato la sua «Agenda per la pace», un documento coraggioso con cui si mettevano gli Stati di fronte alle loro responsabilità. Finito il bipolarismo, l'Onu poteva finalmente funzionare in base alla sua Carta fondativa. In particolare, mettere in pratica l'articolo 43, e quelli seguenti, sull'obbligo, per gli Stati, di conferire all'Onu parte dei loro eserciti. Se le notizie di questi giorni sono confermate, Boutros Ghali si dimostra poco coerente. La vera questione è che il comando Onu della missione somala è puramente simbolico. Le azioni più disastrose sono compiute dagli Usa che non accettano di mettere i propri uomini sotto co-

mando del Palazzo di Vetro. E Boutros Ghali dovrebbe rifiutarsi di agire in una situazione istituzionalmente confusa, prendendo la guida di tutte le forze impegnate nelle missioni di «peace keeping», far rispettare la Carta dell'Onu che prescrive l'utilizzo militare solo per compiti di pubblica sicurezza internazionale: nessuna autorizzazione, dunque, a bombardamenti e rappresaglie. Sotto accusa sono anche gli uomini di cui Boutros Ghali si circonda. C'è un problema di struttura del segretario: quello relativo all'informazione, un settore strategico, oggi totalmente in mano agli americani. L'Onu è nella bufera perché debole strutturalmente, perché deve affrontare un numero enorme di missioni senza averne i mezzi. O piuttosto perché è ancora troppo forte la sua subordinazione alla politica statunitense?

C'è l'uno e l'altro. Gli Stati - soprattutto i più potenti, Usa in testa - continuano a gestire direttamente l'Onu. Tutto ciò avviene, però, in una fase di grande evoluzione. Finito il bipolarismo, anche l'Italia - non più ossessionata dalla minaccia dell'Est e provocata sul campo - riesce ad avere una sua dignità. Nello stesso tempo, l'Onu non potrà mai gestire operazioni più impegnative di quelle già collaudate dei caschi blu senza attuare la parte della Carta relativa ai comandi militari e alle azioni di polizia internazionale. Ritorna il problema posto da Boutros Ghali: avere un esercito permanente a sua disposizione? L'Onu deve, innanzitutto, chiedersi quali sono le funzioni di un corpo di polizia internazionale. Come deve essere adde-

strato. Si tratta di avere ai propri comandi, permanentemente, strutture militari nazionali. E anche l'Italia - che giustamente denuncia lo stravolgimento della missione somala - dovrebbe trasformare la sua scuola di guerra di Civitavecchia in una di addestramento per la pubblica sicurezza internazionale. L'operazione somala è rischiosissima anche perché offusca l'immagine dell'Onu, la rende di parte. Per molti la riforma dell'Onu passa necessariamente attraverso una modifica del Consiglio di sicurezza. Sì, ma anche attraverso il negoziato globale Nord-Sud per una più equa divisione internazionale del lavoro. Il deficit democratico riguarda il complesso del funzionamento, non solo il Consiglio di sicurezza. Ci dovrebbe essere un organismo - penso all'Assemblea generale - eletto diretta-

mente dai popoli, una sorta di parlamento mondiale. Le Nazioni Unite devono uscire dai verticismi. L'Italia, che oggi giustamente richiama l'Onu alla sua vocazione originaria, potrebbe fare dei passi in questa direzione: creare un nuovo movimento di non allineati alla legge del più forte. Le vicende somale hanno evidenziato anche una grande confusione su cosa significhi missione umanitaria e militare. Quali è il confine tra l'una e l'altra? Le due cose vanno nettamente distinte anche se possono coesistere. L'intervento umanitario andrebbe gestito esclusivamente da personale civile: governativo e non governativo. Le operazioni di pubblica sicurezza internazionale devono essere condotte avendo in mente che il fine non è la guerra. Non si può, perciò, arrivare con i bombardieri.

Lunedì con
FUnità
sei pagine di
CFBI

**Assemblea nazionale del Pds
Dal Sud una proposta
per l'unità del Paese
La Questione Meridionale
oggi
La presentazione della
carta d'intenti del Pds
sul Mezzogiorno**

introduce
Isaia Sales
presiede
Antonio Bassolino
ore 12.45 conclude
Achille Occhetto

Napoli, 19 luglio 1993, ore 10
Salone Isveimer, via A. De Gasperi 71

**IN REGALO con AVVENIMENTI
in edicola
LEZIONI DI POLITICA
Ogni settimana il libro
di un classico della politica
Gramsci, Swift, Franklin,
Machiavelli, Marx,
Gandhi, Rousseau,
Kollontaj, Kennedy**

Questa settimana
**Niccolò Machiavelli,
IL PRINCIPE**
Pericle,
DISCORSO AGLI ATENIESI
Introduzione di **Giorgio Gaber**